

SALVATORE S. NIGRO



L'orologio di Pontormo
Invenzione di un pittore manierista
RIZZOLI

Cultura e Spettacoli

CORRIERE DELLA SERA

LUIGI BALDACCI



Il male nell'ordine
Scritti leopardiani
RIZZOLI

MITTELEUROPA Storia dell'indigeno che agli inizi del secolo fu portato dal Paraguay sulle rive della Moldava da uno stravagante etnologo. Ed entrò nella mitologia letteraria

PRAGA La leggenda del mostro buono

Nella città di Kafka e di Hašek arrivò un indio Chamacoco

di CLAUDIO MAGRIS

Ogni tanto, mi racconta Katerina Vinšová, su qualche giornale di Praga compare la lettera di un signore puntigliosamente amante della verità, il quale lamenta di dover smentire, ancora una volta, la leggenda o meglio la fandonia, periodicamente circolante, secondo cui Buffalo Bill sarebbe arrivato anche a Praga, agli inizi del secolo, col suo famoso circo e i suoi pellerossa. Probabilmente, come accade con quell'altro pittoresco circo che è il meccanismo mediatico, quelle precisazioni contribuiscono, contro l'intenzione del loro autore, a diffondere e a rafforzare quella panzana; ogni smentita, nel mondo dei media, agisce come una conferma e incrementa ciò che si propone di negare. Che la carovana spettacolare di Buffalo Bill suggerisca disinvolti e amabili ritocchi alla seriosa e acida verità è più che comprensibile; quando i miei zii, che avevano visto il suo circo a Trieste — dove era venuto veramente — mi raccontavano che Buffalo Bill gettava in aria, cavalcando velocemente, bottiglie di birra che colpivano la gente, io mi



Franz Kafka (Praga 1883- Vienna 1924)

raguay, nei pressi della fortezza di Bahía Negra.

Quando Frič arrivò, i Chamacoco stavano venendo decimati da un'epidemia sconosciuta; presosi a cuore il giovane Cervuís Piošad Mendoza, che apparteneva alla famiglia del capo di un clan, l'esploratore lo portò da vari medici in diverse città, fino ad Asunción, la capitale del Paraguay, ma senza riuscire a farlo guarire. Quando venne il momento di tornare in Europa, cercò di far riportare l'indio, seriamente ammalato, dalla sua tribù, ma non trovò nessuno che l'accompagnasse e,

piuttosto che abbandonarlo, incapace com'era di provvedere a se stesso, lo prese con sé e ritornò insieme a lui a Praga, nel 1909. Ne avrebbe fatto volentieri a meno, consapevole dell'inconveniente e dei pesi che gliene sarebbero derivati, ma, visto che nessun altro se ne prendeva cura, lo fece lui. Questa fraternità ha la semplice grandezza di chi



Una veduta della Wenzelsplatz di Praga nel 1910 (Fototeca storica nazionale)

di nessuno, senza poter tornare all'ebraismo da cui si era sradicata e venendo respinta, causa l'antisemitismo, dal mondo tedesco col quale si era identificata.

amore per la drammatica ma anche spassosa commedia dell'esistenza, recitata tra le incantevoli vie, le osterie e i ponti di Praga.

nerlo, era uno a cui andavano tutte storte; stimato all'estero e nominato socio corrispondente dell'accademia delle scienze di San

fruttavano neanche i soldi per la carta e l'inchiostro, le sue enormi collezioni venivano sfrattate senza riguardo ed egli si ridusse a venderle, a fabbricarsi dei

staccandoli anche dai vestiti della gente senza che questa spesso se ne accorgesse, come un famoso bottone d'oro che riuscì a tagliare dall'alta uniforme d'un ignaro generale. Qualche malinteso sorgeva quando voleva staccare i bottoncini dalle camicette e sottane delle donne. Questi tentativi, dice un suo biografo, non venivano capiti. Ancor meno venivano comprese le sue esagerate dimostrazioni di rispetto per i gendarmi imperialregi, specie per quelli che portavano cappelli piumati e ai quali egli s'inchinava di continuo, probabilmente perché li riteneva grandi capi. Questi naturalmente credevano che lui li prendesse in giro e cercavano di metterlo dentro, cosa difficile, perché il Chamacoco, evidentemente guarito, teneva



Il soldato Svek di Hašek visto da Grosz

nel Paraguay, quando vi ritornò per curare, con successo, i Chamacoco ancora affetti dall'epidemia, e lo lasciò con loro nel 1912, quando rientrò in Europa. Alcune voci vogliono che Cervuís sia stato ucciso dalla sua tribù sconvolta dai racconti che egli faceva, parlando di viaggi sotterranei (era stato in una miniera) e di ponti che varcavano i fiumi, di parole che si sentivano a distanze enormi ossia del telefono, degli uomini bianchi che guardavano tutti la stessa carta che diceva le stesse cose a tutti (ovvero il giornale) e che combattevano non con le asce, ma con la carta e le parole.

Questa estraneità, che fa di Cervuís un personaggio di qualche secolo prima, è poco credibile, perché in quegli anni il mondo era già piccolo e quello degli uomini bianchi non era più magico nemmeno per i pellerossa e non solo per quelli che giravano l'Europa col circo di Buffalo Bill, simili a tutti noi che, consapevoli o

no, facciamo parte di un circo non molto diverso, non da cavallerizzi ma piuttosto da clown, dando e prendendo sberle che per virtù lasciamo credere

contesta e incrementa ciò che si propone di negare. Che la carovana spettacolare di Buffalo Bill suggerisca dissolvi e amabili ritocchi alla seriosa e acida verità è più che comprensibile: quando i miei zii, che avevano visto il suo circo a Trieste — dove era venuto veramente — mi raccontavano che Buffalo Bill gettava in aria, cavalcando velocemente, bottiglie di birra che colpiva con la sua infallibile pistola facendole esplodere, confesso che, riportando quei racconti ai miei compagni di scuola che non avevano tradizioni altrettanto illustri nelle loro famiglie, spesso li arricchivo e dicevo che Buffalo Bill, a colpi di pistola, faceva saltare il tappo delle bottiglie che vorticavano nell'aria, senza colpire il vetro.

Le fanfaluche, ci ricorderebbe Ripellino, si addicono in particolare a Praga, alla magica Praga d'oro dalle cento torri, alla città ceca ma anche austrotedesca ed ebraica che è stata una capitale delle contraddizioni storiche e della poesia, con le sue leggende e i suoi ghetti visibili e invisibili, i suoi incanti e le sue ossessioni, i suoi grandi poeti e i suoi rapsodi di quartiere, i suoi lunatici e i suoi contafrottole, i suoi sognatori e i suoi gabba-mondo, i suoi caffè e le sue birrerie, culle di un'epica inesauribile, di storie e storielle — vere, false, né vere né false — senza fine.

Nel caso concreto, un mitografo dedito giustamente allo studio di quelle bettole come altri lo sono allo studio dei misteri elusini, potrebbe azzardare l'ipotesi che la diceria di Buffalo Bill a Praga si fondi sul fatto che, prima della prima guerra mondiale, si poteva vedere per le strade di Praga un indiano, che alcuni potevano immaginare scappato dal circo e che invece era arrivato nella città della Moldavia in altro modo, ben più fortunoso e avventuroso, come spesso accade alla realtà tanto più imprevedibile e originale delle invenzioni. Nel 1907-'8 un esploratore ceco, che a sua volta avrebbe potuto essere uno di quei geniali bislacchi che popolano la letteratura praghese, Albert Vojtech Frič, organizzò una spedizione nel territorio degli indios Chamacoco, nel Pa-

Franz Kafka (Praga 1883- Vienna 1924)

nienti e dei pesi che gliene sarebbero derivati, ma, visto che nessun altro se ne prendeva cura, lo fece lui. Questa fraternità ha la semplice grandezza di chi non cerca eclatanti gesti morali e anzi preferirebbe che nessuno avesse bisogno di aiuto e che comunque altri fossero pronti a sacrificarsi per il prossimo, ma, se qualcuno ha bisogno di soccorso e nessuno glielo dà, non si tira indietro e se lo prende sulle spalle.

Quegli anni praghese, alla vigilia della Grande Guerra, erano anni straordinari e inquieti, in cui una vivacissima generazione di scrittori veniva chiamata alla letteratura dalla consapevolezza che il suo mondo così ricco e favoloso stava morendo. La ristrettezza e dominante comunità ebraico-tedesca veniva a trovarsi sempre più isolata dalla grande maggioranza ceca e spinta in una ter-

Una veduta della Wenzelsplatz di Praga nel 1910 (Fototeca storica nazionale)

ra di nessuno, senza poter tornare all'ebraismo da cui si era radicata e venendo respinta, causa l'antisemitismo, dal mondo tedesco col quale si era identificata. Anche da questa condizione nasce l'opera di Kafka. I crescenti dissidi nazionali minavano l'impero asburgico e il suo mosaico sovranazionale, di cui Praga era una perla; mura di ogni genere s'innalzavano fra gli abitanti di quest'ultima. Se la letteratura della minoranza di lingua tedesca esprimeva un crescente sentimento di tramonto e di spettrale realtà — che faceva di Praga un'immagine seducente di mistero e anche di morte, un luogo di contraddizioni insanabili che potevano essere affrontate solo nella fantasia e inducevano dunque alla scrittura come a un destino fatale — la letteratura ceca era più nutrita di sanguigna linfa vitale, di epico e picaresco

amore per la drammatica ma anche spassosa commedia dell'esistenza, recitata tra le incantevoli vie, le osterie e i ponti di Praga.

Il Chamacoco, che dopo alcuni mesi sarebbe anche guarito dai feroci parassiti intestinali finalmente individuati e vinti con un po' di calomelano e santonina, divenne una tipica figura di quelle strade, uno degli stravaganti di Praga. I testimoni e raccoglitori di quel caleidoscopio, da Jiri Horák a Václav Cibula, prezioso memorialista di quelle figurine, lo descrivono mentre girava per le vie di Mala Strana avvolto nella sua coperta variopinta, mettendosi d'improvviso a cantare nenie struggenti, quando veniva colto dalla nostalgia, e meravigliandosi dei soldi che gli gettavano i passanti.

Quei soldi, in verità, non erano superflui, perché Frič, che doveva mante-

nerlo, era uno a cui andavano tutte storte; stimato all'estero e nominato socio corrispondente dell'accademia delle scienze di San



Un indio Chamacoco

Pietroburgo nella classe di antropologia ed etnografia, in patria era boicottato e vilipeso: i suoi libri — racconta Cibula — non gli

fruttavano neanche i soldi per la carta e l'inchiostro, le sue enormi collezioni venivano sfrattate senza riguardo ed egli si ridusse a venderle, a fabbricarsi dei mobili con le casse che le contenevano e a dormire su un'amaca per mancanza di un letto, di cui peraltro i suoi vagabondaggi per monti e foreste inospitali gli avevano insegnato a fare a meno. Non doveva neppure essere molto stimato in famiglia, se una sovvenzione pubblica gli venne rifiutata, perché un suo zio dichiarò che per uno scemo come lui era sprecata. Era amico però di molti artisti, fra i quali lo scultore Bohumil Kafka, e alcuni pittori che fecero anche il ritratto di Cerwuiš, soprannominato nel frattempo Cerviček ossia, in ceco, piccolo verme.

Questi aiutava come poteva il suo protettore; ad esempio, quando Frič, per guadagnare qualcosa, te-

neva una conferenza sugli usi e costumi dei Chamacoco, si presentava in costume e illustrava a gesti l'esposizione, danzando la danza di guerra e mostrando come si colpisce l'avversario con l'ascia. Perfino tra gli stravaganti di Praga, l'indio risultava eccentrico. Scambiava gli spazzacamini per neri demoni e l'insegua con l'ascia di guerra; per fortuna i tetti di Praga sono pieni di cornicioni, terrazze, giardini pensili, passaggi segreti, che permettevano ai malcapitati di sfuggirgli. La passione del collezionismo — che affollava la Praga, le sue chiese e le sue botteghe, gli oggetti, dagli angeli di drogheria alle icone agli specchi a carabattole d'ogni genere — aveva finito per contagiare pure lui. Ogni collezionista sceglie il suo dio, il suo feticcio cui è pronto a sacrificare tutto il resto. Il Chamacoco scelse i bottoni. Ne raccoglieva a migliaia,

probabilmente perché li riteneva grandi capi. Questi naturalmente credevano che lui li prendesse in giro e cercavano di metterlo dentro, cosa difficile, perché il Chamacoco, evidentemente guarito, teneva

Il soldato Svejč di Hašek visto da Graz

testa a un numero elevato di guardie. Si capisce perché Hašek amasse Cerwuiš, cui dedicò anche delle pagine: il miglior modo di contestare un'autorità è riverirla così eccessivamente da metterla oggettivamente in ridicolo. Pure l'immortale soldato Svejč demistifica la gerarchia prendendo alla lettera i suoi ordini e mostrandone l'assurdità.

In un suo intenso saggio, Václav Bělohorský ha fatto di Cerwuiš il simbolo del drammatico incontro-scontro fra culture diverse, dell'uomo che perde la sua identità e la sua dimora nella vita perché introduce in una visione del mondo elementi e valori che le sono estranei. Una delle versioni della morte di Cerwuiš potrebbe avvalorare in misura tragica questa interpretazione. Come quasi tutte le storie, anche quella dell'indio di Praga finisce male. Frič lo riportò con sé

già piccolo e quello degli uomini bianchi non era più magico nemmeno per i pellicerosi e non solo per quelli che giravano l'Europa col circo di Buffalo Bill, simili a tutti noi che, consapevoli o

no, facciamo parte di un circo non molto diverso, non da cavalieristi ma piuttosto da clown, dando e prendendo sberle che per viltà lasciamo credere siano una finta.

Molto più probabilmente Cerwuiš morì nella guerra scoppiata, poco dopo, fra il Paraguay e la Bolivia, nella quale i Chamacoco furono massacrati su larga scala; una di quelle guerre di cui non si ricordano più nemmeno le cause, sangue versato come quasi sempre in abbondanza e invano.

Se questa è stata la ragione della sua morte, non è più assurda dell'altra ipotesi, che lo vuole ucciso per aver turbato con immagini incredibili la concezione dell'universo del suo popolo. Di fronte alle terribili e insensate verità di cui è piena la storia, le frottole appaiono spesso un umanesimo e dignitoso sollievo.

BENI CULTURALI La storica dell'arte Paola Barocchi non accetta «scadenze politiche» e lascia la commissione incaricata dell'ampliamento Troppa fretta per i Grandi Uffizi, la studiosa se ne va

di WANDA LATTES



Paola Barocchi (foto Sestini)

Un ostacolo tanto improvvisamente quanto grave si abbatte sui progetti per il rinnovo e il riordinamento degli Uffizi, la galleria fiorentina che possiede gran parte del patrimonio artistico italiano. Si dimette infatti oggi dalla commissione incaricata, con apposita legge, del riordino, il personaggio di maggior spicco culturale, la professoressa Paola Barocchi, storica dell'arte, titolare di cattedra alla Normale di Pisa, e autrice di una storia delle collezioni dei Medici e dei Lorena: una indagine minuziosa e profonda di ciascun pezzo artistico, arrivata al quarto volume.

Le dimissioni «irrevocabili» della Barocchi saranno annunciate nella riunione di domani dal presidente della commissione Mario Serio, direttore del mi-

nistero dei Beni culturali. Ci si può domandare perché l'uscita di uno solo, sia pure autorevole, tra undici membri, possa influire sull'andamento dei lavori. Ebbene il perché è questo. La signora Barocchi, persona aliena da polemiche, guidata soltanto dal riconosciuto senso di responsabilità scientifica, mette in discussione la stessa essenza, oltre che i metodi, del gruppo nominato tre anni orsono dall'allora ministro Antonio Paolucci, e composto in gran parte da funzionari di ministero e soprintendenze.

I nuovi Uffizi, come si sa, vanno a raddoppiare lo spazio espositivo grazie al recupero di un'intera ala lasciata libera dieci anni fa dall'archivio di Stato. I lavori sono andati a rilento per molti motivi, tra l'altro perché un progetto studiato dalla direzione della galleria è stato di fatto

bloccato dal ministro Paolucci quando con legge speciale nominò la commissione che, partita da zero, addirittura con nuovi rilievi, si trova adesso a dover bruciare i tempi, perché ha promesso a Veltroni la consegna, per il 16 dicembre, di sei immettibili saloni e una grande veranda

sull'Arno, con nuova esposizione di quadri, sculture e pezzi archeologici, nonché di sale di accoglienza, biglietterie, servizi vari. Tutto questo in un edificio storico, molto difficile da affrontare. Quando si mettono in uso ambienti così, nascono problemi edilizi e museografici: non possono essere esposte e illuminate a caso le duecento opere che devono uscire dai depositi.

Pacata, Paola Barocchi spiega: «Il riordinamento degli Uffizi rappresenta una responsabilità culturale enorme per l'intero Paese. Il pericolo di decisioni affrettate incombe quando si rincorre una scadenza "politica", cioè la forzata apertura di ambienti in una data prefissata». E continua: «Allo stato delle cose preferisco tornare ai miei studi, che riguardano appunto soprattutto gli Uffizi. Io ero e sono con-

vinta che la commissione dovesse partire dalla storia e dalle caratteristiche dei nuclei raccolti dai Medici e dai Lorena, per dare un senso compiuto a ciascuna sala recuperata. Questo è l'unico metodo da me accettabile, ma non vedo la commissione su questa strada da certorsini... Se si pensa alle scadenze politiche, se si ricorre alle decisioni affrettate per esporre questo o quel gruppo di opere, la mia cultura specifica non è utile».

Resta ora da vedere quale risposta darà la commissione ai rilievi mossi con fermo riserbo dalla studiosa. Probabilmente saranno chiariti metodi e intenti. Va detto intanto che l'ampliamento dell'esposizione e l'offerta di nuovi servizi, è postulata da una folla di cinquemila visitatori in media al giorno, dei quali mille nelle ore serali.

Carte e Guide

